

Il potere della riconciliazione



luce vita amore

Justin Welby l'arcivescovo di Canterbury

Nel bel mezzo della seconda guerra mondiale, il tenente Kurt Reuber, pastore e medico dell'esercito tedesco a Stalingrado, disegnò una Madonna che pendeva inchiodata a un muro di fango fuori dalla panca. In mezzo all'oscurità, alla brutalità e alla crudeltà della guerra, ha interpretato una madre che protegge il suo bambino dal mondo. Intorno al margine ci sono le parole: “ *Licht, Leben, Liebe* ”

Nelle profondità del conflitto e della sofferenza che si sono verificate così spesso nella storia dell'umanità (e si verificano ancora oggi), le persone hanno sempre immaginato quelle possibilità: **luce, vita e amore.**

La pace è qualcosa che gli esseri umani desiderano: nelle nostre vite, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nel nostro paese e nel nostro mondo.

Eppure stiamo vivendo di nuovo all'ombra della guerra in Europa mentre l'Ucraina combatte per la sua esistenza, ascoltando storie regolari del caos, della crudeltà, della sofferenza e della distruzione che caratterizza l'effetto della guerra su persone irreprensibili.

Non mancano conflitti e disordini politici e culturali in questo paese e in tutto il mondo. E tutti noi abbiamo vissuto conflitti personali con amici intimi o persone care, relazioni che spesso sono profondamente dolorose e possono portare cicatrici durevoli.

Allora perché continuiamo a commettere gli stessi errori, ripetendo questi cicli di conflitto a ogni livello della nostra società?

La questione dell'identità è fondamentale per qualsiasi comprensione del conflitto.

L'identità può essere ereditata, può essere imposta, ma soprattutto, quando si tratta di conflitti, l'identità riguarda le nostre relazioni con gli altri.

Quando cadiamo nella trappola di definirci in base a chi non siamo, o cerchiamo di definire con forza le identità degli altri, ci prepariamo a gravi rotture nel tessuto delle nostre relazioni.

Ciò non significa che la pace sia unanimità, un'identità conformista condivisa.

No, **la pace è la capacità di affrontare la discordia con mezzi non violenti.**

È la trasformazione di un conflitto violento in un disaccordo non violento.

Nel pensiero cristiano abbiamo il concetto di teoria della **guerra giusta**, che tenta di capire come il conflitto possa talvolta essere moralmente giustificabile.

Ma non abbiamo una teoria equivalente della "**pace giusta**".

Accettiamo che la pace non ha bisogno di giustificazione; sappiamo tutti intrinsecamente che **la pace è buona.**

Il risultato è che riflettiamo a fondo su come combattere, ma non spesso su **come costruire alternative alla lotta** – come risolvere il conflitto e la competizione che sono una parte inevitabile dell'essere umano.

Lo sforzo che giustamente stiamo facendo per sostenere l'Ucraina nella difesa contro l'aggressione deve essere accompagnato da sforzi verso il negoziato, il dialogo, la riconciliazione e la pace.

Non puoi avere uno senza l'altro.

La nostra sfida è mettere in atto le infrastrutture della riconciliazione e l'architettura del **peacebuilding** che consentano al disaccordo di avvenire in modo robusto, ma non violento.

In una cultura che spesso si aspetta risultati immediati e gratificazioni, questo lavoro non avviene dall'oggi al domani.

Non c'è un momento di "**bacio e trucco**".

Più spesso, c'è la graduale trasformazione - a volte nel corso delle generazioni - dell'inimicizia e dell'ostilità al rispetto e alla fiducia.

Ricordo chiaramente che un leader dell'**Irlanda del Nord** fu intervistato alla radio all'inizio dell'estate del 1998, poche settimane dopo la firma dell'accordo del Venerdì Santo.

Gli è stato chiesto se la riconciliazione fosse stata "ottenuta", e ha risposto che l'idea che qualcosa chiamato riconciliazione potesse essere raggiunto in poche settimane, dopo 30 anni di guai e diversi secoli di amarezza, era assurda.

Quando guardiamo alla **riconciliazione**, dobbiamo riconoscere e **provare compassione per i nostri cuori conflittuali e feriti**

Le ferite profonde impiegano molto tempo a diventare cicatrici. Ognuno di noi porta il proprio dolore, il che rende difficile chiedere scusa e perdonare dove abbiamo fatto un torto e dove abbiamo subito un torto.

Quando guardiamo alla riconciliazione, dobbiamo anche riconoscere - e provare compassione per - i nostri cuori conflittuali e feriti.

La riconciliazione è spesso rischiosa e sempre costosa, ma è meno costosa dell'alternativa.

Molti anni fa, mi trovavo in **Burundi**, subito dopo la fine della guerra civile, per facilitare una conferenza di leader ribelli e di governo.

Il terzo giorno, un uomo in una parte della stanza indicò un'altra dall'altra parte della stanza.

Ha detto: ***“Durante la guerra ha guidato una milizia che ha ucciso 30.000 persone. Come posso perdonarlo? Come posso riconciliarmi?”***

Appena fuori dalla finestra c'era il lago.

L'ho fatto notare e ho chiesto: ***"Se esci in barca sul lago e cadi dalla barca, cosa fai?"***

Lui ha risposto: ***"Io nuoto"***.

Ho detto: ***"Se non nuoti cosa succede?"***

E lui ha detto ***"Beh, io affogo"***.

Ho detto: ***"Beh, se non vi riconciliate vi massacrerete a vicenda"***.

Affrontare il conflitto significa avere a che fare con persone complesse e situazioni complesse.

Coinvolgerà le persone imperfette, a volte agendo in modi ben intenzionati, a volte agendo in modi profondamente malvagi.

A volte le persone coinvolte saranno estremamente potenti, mentre altre saranno terribilmente vulnerabili, come vediamo con la guerra in Ucraina.

La riconciliazione sarà sempre complicata e imperfetta perché noi stessi siamo complicati e imperfetti.

Sembrerà spesso opprimente, quando guardiamo alle nostre storie radicate di conflitto e alla portata della violenza in tutto il mondo.

Potremmo chiederci come possiamo iniziare a sciogliere i fili del pasticcio aggrovigliato che abbiamo creato e legarli insieme in nuove relazioni.

Ma in tutto questo c'è una grande speranza.

Un mio amico era un vescovo che lavorava nella **Repubblica Democratica del Congo**.

Gran parte del suo lavoro è stato con i sopravvissuti delle parti peggiori dell'umanità: rifugiati, bambini soldato, vittime di stupri e gravi violenze.

Quando sono andato a trovarlo sono stato sopraffatto dalla sofferenza.

"Come affronti tutto questo?" Gli ho chiesto.

Ha detto: ***"Facciamo ciò che Dio ci dà le risorse per fare, e il resto lo lasciamo"***.

Nel tentativo di costruire la pace, possiamo solo fare ciò che è possibile.

Spesso, è molto più difficile intraprendere queste piccole azioni concrete: alzare il telefono con un bambino separato o perdonare una parola crudele che ci è stata detta da qualcun altro.

Ma questo è ciò che ognuno di noi può fare per costruire un mondo più pacifico.

Ci sono **tre abitudini trasformative** che tutti possiamo coltivare per ripristinare relazioni interrotte, costruire connessioni attraverso le differenze e colmare le divisioni.

Innanzitutto, **sii curioso**.

Quando incontriamo differenze o persone che non capiamo, ascoltiamo veramente la loro storia e vediamo il valore che potrebbero apportare?

Veniamo alle discussioni con umiltà per imparare da chi non è come noi?

Siamo aperti a imparare da persone con cui non siamo d'accordo?

Secondo, **sii presente**.

Possiamo incontrare pienamente altre persone con autenticità?

Possiamo portare le nostre convinzioni e le nostre vulnerabilità nelle conversazioni?

Infine, **reimmagina**.

La pace richiede un cambiamento nella nostra immaginazione morale, una trasformazione della nostra comprensione di ciò che potrebbe essere possibile.

È così che usciamo dai cicli ripetuti di violenza, dagli stessi errori: dobbiamo essere in grado di immaginare un mondo diverso prima che possa diventare realtà.

Gran parte di questa rivisitazione avviene collettivamente; è con gli altri che spesso possiamo immaginare e creare qualcosa di nuovo.

Questo è un mondo che grida: ***"Abbi pietà. Vogliamo la pace"***.
"Abbiate speranza, qui c'è la pace".

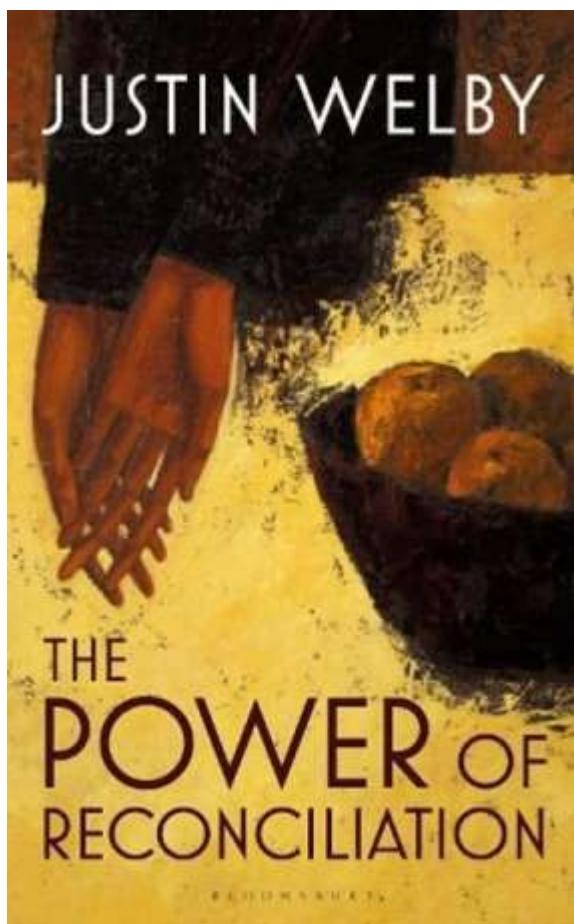
Siamo destinati a commettere errori, a fare cose cattive, a ferire gli altri.

Questa è la natura dell'essere umano.

Ma c'è sempre speranza nella possibilità di rendere intero ciò che abbiamo rotto.

Non è facile o diretto: il pentimento e il perdono richiesti per la riconciliazione significano dolore e sacrificio.

Ma dalla nostra fragilità può emergere un nuovo mondo, tenuto insieme dalla forza di nuove relazioni con coloro che abbiamo scelto di conoscere e amare, indipendentemente dalle nostre differenze.



Il potere della riconciliazione sarà considerato il libro più importante dell'arcivescovo Welby fino ad oggi.

Welby scrive di Reconciliation come un tentativo di essere in disaccordo.

Si riferisce sia alle comunità religiose che a quelle secolari, dalla famiglia all'internazionale.

Il conflitto è diffuso.

Con i postumi del Covid, i cambiamenti nella scienza e nella tecnologia, le disuguaglianze e i conflitti politici e sociali sempre più polarizzati, i passi verso la riconciliazione sono più necessari che mai.

Sia prima dell'ordinazione che da quando Welby ha assistito in prima persona al conflitto.

Ha trascorso molti anni lavorando su questioni di conflitto in tutto il mondo.

Il libro è pieno di consigli pratici per tutti coloro che hanno autorità su come realizzare la riconciliazione.

C'è anche una guida passo passo per questo, tratta dall'esperienza dell'autore.

Il libro è quindi con i piedi per terra, collegato alla realtà e privo di ottimismo inutile o di una visione Pollyannaish ingenuamente felice o ottimista dei nostri problemi contemporanei.

Inoltre, c'è la **dignità della differenza**.

Oggi c'è così tanta intolleranza alle opinioni che sono diverse dalle nostre mentre demonizziamo quelle con cui non siamo d'accordo.

Questo libro rivoluzionario viene pubblicato in primo luogo per la **Conferenza di Lambeth del 2022 a luglio**, quando i vescovi di tutto il mondo si riuniscono a Canterbury.

Ma la sua importanza va ben oltre questi confini, che comunque saranno ampiamente riportati dai media e dalla stampa.

L'autore si occupa del conflitto e della riconciliazione all'interno delle famiglie, delle imprese, della guerra tra nazioni, razze e di tutte le forme di conflitto politico.

Il libro riguarda tanto la sfera secolare quanto quella religiosa, sebbene il messaggio di Welby sia di ispirazione cristiana e l'influenza di Desmond Tutu sia fortemente sentita.

Oggi c'è tanta intolleranza alle opinioni che sono diverse dalle nostre mentre demonizziamo quelle con cui non siamo d'accordo.

Questo libro rivoluzionario viene pubblicato in primo luogo per la Conferenza di Lambeth del 2022 a luglio, quando i vescovi di tutto il mondo si riuniscono a Canterbury.

Ma la sua importanza va ben oltre questi confini, che comunque saranno ampiamente riportati dai media e dalla stampa.

L'autore si occupa del conflitto e della riconciliazione all'interno delle famiglie, delle imprese, della guerra tra nazioni, razze e di tutte le forme di conflitto politico.

Il libro riguarda tanto la sfera secolare quanto quella religiosa, sebbene il messaggio di Welby sia di ispirazione cristiana e l'influenza di Desmond Tutu sia fortemente sentita.

Oggi c'è tanta intolleranza alle opinioni che sono diverse dalle nostre mentre demonizziamo quelle con cui non siamo d'accordo. Questo libro rivoluzionario viene pubblicato in primo luogo per la Conferenza di Lambeth del 2022 a luglio, quando i vescovi di tutto il mondo si riuniscono a Canterbury.

Ma la sua importanza va ben oltre questi confini, che comunque saranno ampiamente riportati dai media e dalla stampa

Nella foto, l'arcivescovo di Canterbury Justin Welby

Mentre la rabbia per la morte di George Floyd infiamma non solo gli Stati Uniti ma anche l'Europa, con migliaia di persone radunate a Trafalgar Square, a Londra, per esprimere il loro sdegno, dall'arcivescovo di Canterbury Justin Welby arriva un videomessaggio che prende a prestito le parole del leader sudafricano Nelson Mandela per ribadire che *«dobbiamo trasformare la rabbia in riconciliazione»*.

I manifestanti, nonostante le regole del governo che vietano assembramenti per la pandemia di Covid-19, hanno applaudito e sventolato cartelli in sostegno delle proteste negli Usa.

L'arcivescovo, leader spirituale della Comunione anglicana nel mondo, è sceso anche lui a fianco della comunità afro.

«Le minoranze black nelle nostre comunità, nel nostro Paese, negli Stati Uniti e in altri molti posti, sono state colpite terribilmente e in maniera sproporzionata. Razzismo endemico e supremazia bianca hanno avuto un impatto tragico nelle nostre società», ha affermato. Welby si è detto scioccato dai video che riprendono l'omicidio e ha osservato come **la rabbia che ne è scaturita sia «generata da una profonda ingiustizia. L'azione della riconciliazione richiede giustizia, non semplice oblio – ha continuato -. Richiede una profonda trasformazione delle nostre società»**.

Anche in un comunicato firmato con l'arcivescovo di York John Sentamu (originario dell'Uganda), il leader anglicano è tornato a parlare del male endemico del razzismo e della supremazia bianca.

«I nostri cuori piangono per coloro che hanno perso la vita, per coloro che hanno subito persecuzioni, per chi vive nella paura - si legge nel testo -

Il razzismo è un insulto a Dio. Nasce dall'ignoranza e deve essere sradicato. Tutti abbiamo la responsabilità e tutti dobbiamo fare la nostra parte per eliminare questo flagello sull'umanità».

Nel comunicato viene citato Martin Luther King: *«Siamo tutti stati catturati in un'unica rete di reciprocità, tutti legati da un unico destino. Pertanto l'ingiustizia che si consuma in un luogo, è una minaccia alla giustizia ovunque»*.

L'arcivescovo di Canterbury ha dato anche il suo pieno **appoggio e sostegno** all'arcivescovo **Michael Bruce Curry**, primate della Chiesa episcopaliana americana, che ha **fortemente protestato** contro il presidente Trump per essersi fatto fotografare con una **Bibbia in mano** davanti alla **St. John Episcopal Church**, di fronte alla Casa Bianca, per rafforzare il suo messaggio contro le proteste.

«Facendo così – ha detto l'arcivescovo Curry – ha usato un edificio della chiesa e la Sacra Bibbia per scopi politici ideologici. Lo ha fatto in un momento di profonda sofferenza e dolore per il nostro Paese, e la sua azione non ha fatto nulla per aiutarci o per guarirci. La Bibbia ci insegna che “Dio è amore” e Gesù di Nazaret ci ha comandato “Amerai il prossimo tuo come te stesso”. La Bibbia tenuta in mano dal Presidente e la chiesa di fronte alla quale si trovava, rappresentano i valori dell'amore, della giustizia, della compassione e di un modo nuovo per guarire le nostre ferite. Abbiamo bisogno che il nostro presidente e tutti coloro che ricoprono cariche siano leader morali che ci aiutano a essere un popolo e una nazione che vivono questi valori».

---<>---<>---

ARCIVESCOVO DI CANTERBURY IN CANADA: CHIEDO PERDONO PER QUESTI CRIMINI ORRENDI



L'arcivescovo di Canterbury ha effettuato una visita di cinque giorni alla comunità anglicana canadese.

Durante la sua visita Welby ha chiesto perdono per il coinvolgimento della Chiesa anglicana nella gestione delle scuole residenziali del Canada.

Li ha definiti un *“terribile crimine”* e *“gravi peccati”* della Chiesa d'Inghilterra contro i popoli indigeni del Canada.

Le scuole residenziali in Canada

Le scuole residenziali sono state gestite come parte della politica del governo canadese per più di un secolo per integrare i bambini indigeni e distruggere le loro culture. Dalla fine degli anni ottanta, molti sopravvissuti delle scuole residenziali si sono fatti avanti

raccontando le storie delle loro esperienze, compresi gli abusi fisici e sessuali e l'impatto che ha avuto il tentativo di cancellazione della loro cultura. Tra il 1820 e il 1969, la Chiesa Anglicana del Canada ha amministrato circa tre dozzine di scuole residenziali e ostelli per bambini indigeni.

Anche Papa Francesco ha ricevuto ad inizio aprile alcune delegazioni e ha chiesto perdono a nome della Chiesa Cattolica.

La visita alle comunità canadesi

L'arcivescovo ha trascorso questo fine settimana visitando le riserve indigene canadesi, incontrando i leader indigeni e gli anglicani, e ascoltando i sopravvissuti delle scuole residenziali, come parte di una visita di cinque giorni in Canada.

Rivolgendosi ai sopravvissuti e agli anziani indigeni a Prince Albert, domenica 01 maggio, Welby ha detto: *“Sono molto addolorato che la Chiesa abbia partecipato al tentativo – il tentativo fallito, perché voi l'avete superato e conquistato – di disumanizzare e abusare di coloro che avremmo dovuto abbracciare come fratelli e sorelle”*.

Ha aggiunto: *“Sono più che umiliato dal fatto che siate disposti anche solo a tentare di ascoltare queste scuse, e a lasciarci camminare con voi nel lungo viaggio di rinnovamento e riconciliazione”*.

L'arcivescovo sta visitando il Canada per chiedere perdono ed espiare l'eredità del colonialismo della Chiesa d'Inghilterra e il danno fatto ai popoli indigeni – e per condividere il lavoro di riconciliazione della Chiesa anglicana del Canada con le comunità indigene, Inuit e Métis.

Sabato l'arcivescovo ha visitato James Smith Cree Nation in Saskatchewan, dove ha incontrato i capi locali e ha ascoltato le storie dei sopravvissuti della scuola residenziale. L'arcivescovo si è anche unito a un Gospel Jamboree – un'espressione indigena di fede che ha nutrito le comunità quando le pratiche tradizionali erano vietate dalla legge coloniale.

Scusandosi con i sopravvissuti dopo aver ascoltato le loro storie, l'arcivescovo ha detto che l'abuso che hanno subito nelle scuole residenziali è stato *“un crimine terribile”*:

“Quel pezzo d'inferno è stato costruito dalla Chiesa e in nome della Chiesa. Per quel terribile crimine, peccato, male, di costruire deliberatamente, consapevolmente, stupidamente – perché il male è stupido – l'inferno e metterci i bambini, e il personale – sono terribilmente addolorato. Questo sia personalmente che nel mio ruolo di Arcivescovo di Canterbury... Mi vergogno. Sono inorridito. Mi chiedo: da dove viene questo, questo male? Non ha niente, niente, a che fare con Cristo”.

L'arcivescovo Welby ha anche partecipato ad un incontro indigeno a Prince Albert, dove ha nuovamente ascoltato le storie dei sopravvissuti alla scuola residenziale e dei loro figli e nipoti.

“Sono qui oggi con il cuore pieno di un sentimento di oscurità, vergogna e tristezza, per riconoscere il male fatto al vostro popolo. Per chiedere scusa per il danno causato alle vostre comunità... e per riconoscere i gravi peccati della Chiesa d’Inghilterra nella sua forma storica contro le Prime Nazioni, gli Inuit e i Métis del Canada. Peccati di razzismo e discriminazione. I più grandi mali che possiamo affrontare” ha detto Welby.

“Desidero ancora una volta, veramente e profondamente, e con umiliazione e umiltà, chiedere scusa per la rottura del rapporto tra la Chiesa d’Inghilterra e le Prime Nazioni, gli Inuit e i popoli Métis del Canada. Non abbiamo adempiuto al nostro impegno storico di essere un sostenitore, un alleato e un parente per voi. Invece di stare con voi, vi abbiamo abbandonato. Invece di difendervi, siamo diventati complici, e spesso direttamente responsabili, delle scuole residenziali – non ispezionate, non sorvegliate, non criticate, non contestate nelle crudeltà che distribuivano indiscriminatamente ai più innocenti e ai più giovani. L’isolamento dei gruppi di persone nelle riserve. In mezzo a una grande povertà, la Chiesa ha scrollato le spalle e ha contribuito a ulteriori disagi. So che portate il peso di generazioni di dolore e traumi. So che le scuole residenziali e la Chiesa a volte hanno cercato deliberatamente di fare ciò che nella Bibbia è condannato, cioè distruggere la memoria delle generazioni in modo da perdere la propria identità. Mi dispiace molto che la Chiesa abbia partecipato al tentativo fallito – perché voi l’avete superato e vinto – di disumanizzare e abusare di coloro che avremmo dovuto abbracciare come fratelli e sorelle. Sono più che umiliato, trovo incredibile che siate disposti anche solo a tentare di ascoltare queste scuse, e a lasciarci camminare con voi nel lungo cammino di rinnovamento e riconciliazione. Non sarà un viaggio facile o veloce, ma mi impegno a camminare con voi finché il Signore mi darà la forza di farlo”.

L’arcivescovo ha detto di aver capito che “abbiamo bisogno di abbinare l’azione alle parole”. Ha preso diversi impegni che ha detto saranno perseguiti “in collaborazione, in modo che io possa imparare di più da voi su come vorreste che fosse questo futuro condiviso”.

Questi includono l’incoraggiamento di un impegno per i diritti indigeni e per imparare dalla spiritualità indigena in tutta la Comunione anglicana. E trovare modi per sollevare ulteriormente le questioni indigene con le Nazioni Unite, lavorando con l’Anglican Indigenous Network.

“Spero che quello che ho detto, in modo così inadeguato, possa essere l’inizio dell’inizio di una conversazione più profonda in parole e azioni. Le conversazioni devono includere le scuse, ma non devono fermarsi lì”.

L’arcivescovo è in visita in Canada su invito del primate della Chiesa anglicana del Canada, l’arcivescovo Linda Nicholls.

La visita, che si è conclusa ieri, riflette la priorità che l'arcivescovo Justin Welby ha posto sulla riconciliazione durante il suo mandato.

Riflettendo su questo tema il mio pensiero va a Dietrich Bonhoeffer.

Mentre si trovava in prigione scrisse una preghiera che mi dà tanta fiducia.

*È tenebra dentro di me, ma presso di te è luce;
sono solo, ma tu non mi abbandoni;
l'animo mio è pavido, ma presso di te è il soccorso;
l'animo mio è inquieto, ma presso di te è la pace;
in me c'è amarezza, ma presso di te è la pazienza;
io non comprendo le tue vie, ma la via retta per me tu la conosci.
Signore Gesù Cristo,
povero tu fosti e misero, prigioniero come me e abbandonato:
degli uomini conosci ogni tribolazione.
Tu mi resti accanto quando nessuno più sta al mio fianco,
non ti dimentichi di me, mi vieni a cercare,
vuoi che io ti riconosca e che a te mi volga.
Signore, odo la tua chiamata e la segui,
vieni in mio soccorso!*



22/11/2020

Il primate anglicano prende un tempo sabbatico

L'arcivescovo di Canterbury Justin Welby ha annunciato che da maggio ad agosto 2021 si ritirerà per approfondire gli **studi sulla riconciliazione** «una delle priorità del mio mandato».

Alcune delle sue funzioni saranno svolte dall'arcivescovo di York e dal vescovo di Londra. La scelta di Welby cade significativamente nel periodo di preparazione della Conferenza di Lambeth, in calendario per l'estate 2022

«La Bibbia ha molto da insegnarci sul riposo. L'anno prossimo ho intenzione di prendermi un sabbatico per un periodo di studio dal mese di maggio all'inizio di agosto. Tutto il clero della Church of England può (e dovrebbe) farlo ogni 7-10 anni. Ci ricorda che nessun ministero è indispensabile di fronte all'opera di Dio».

Con questo tweet oggi Justin Welby, l'arcivescovo di Canterbury, primate della Comunione anglicana, ha annunciato una scelta inconsueta per un leader religioso: l'anno prossimo si congederà per tre mesi abbondanti dal suo ufficio per dedicarsi a un periodo di studio.

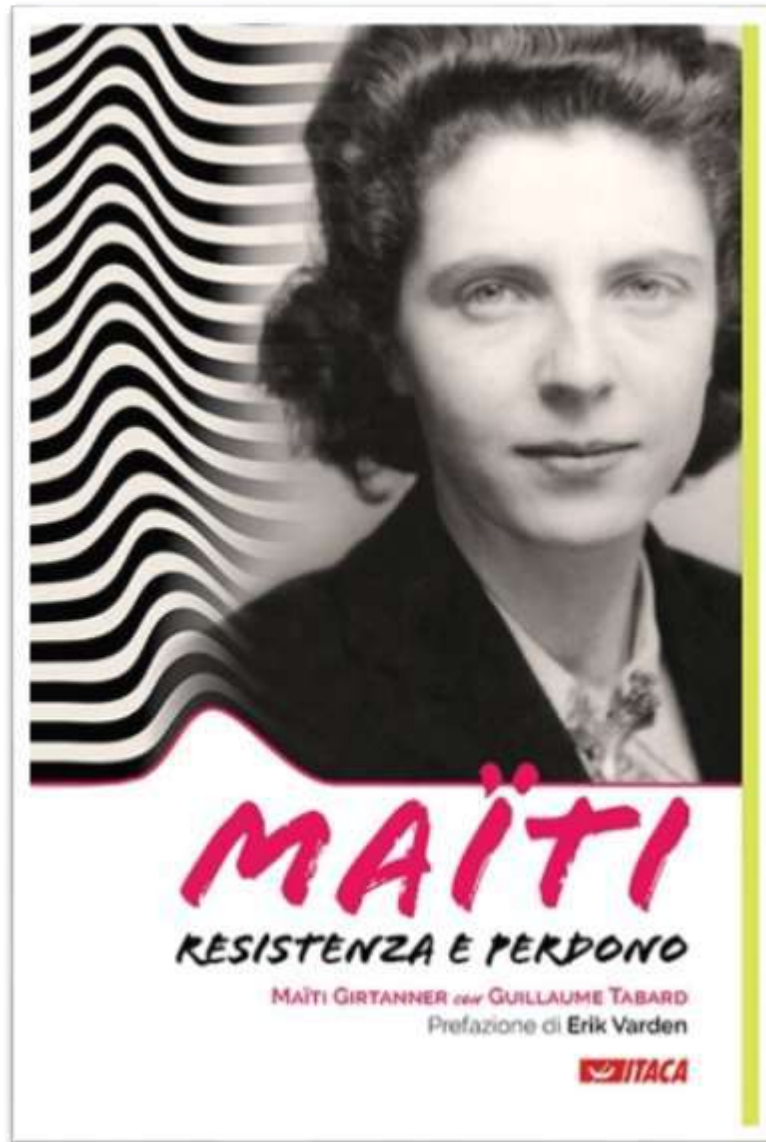
I dettagli di questa scelta sono stati chiariti in un **comunicato ufficiale**: Welby – spiega la nota – trascorrerà la maggior parte di questo periodo a Cambridge e negli Stati Uniti approfondendo gli studi sulla riconciliazione, «una delle priorità del suo mandato come arcivescovo e tema sul quale ha già lavorato per molti anni». Nel tempo in cui sarà assente «rimarrà in contatto diretto con i colleghi e l'arcivescovo di York e il vescovo di Londra assumeranno alcuni dei suoi compiti.

«Tutti i sacerdoti – conclude il comunicato – hanno diritto a chiedere un sabbatico ogni sette o dieci anni. È un principio radicato direttamente nella Bibbia. L'arcivescovo ha preso il suo ultimo congedo per motivi di studio nel 2005» (cioè quando non era ancora vescovo a Durham, la diocesi che ha guidato prima di essere chiamato a Canterbury nel 2013 ndr).

È molto significativo il fatto che il primate anglicano scelga di dedicare un sabbatico proprio all'approfondimento del tema della riconciliazione. Il tema è molto caro a Justin Welby, che per alcuni anni ha diretto l'*International Centre for Reconciliation* che ha sede nella cattedrale di Coventry, distrutta dai bombardamenti della Seconda Guerra mondiale e da allora consacrata dalla *Church of England* alla vocazione alla riconciliazione tra i popoli. Ma è un tema che si intreccia anche con il suo tentativo di sanare le ferite interne che da tanti anni ormai attraversano la comunione anglicana, su tante questioni profondamente divisa. Il sabbatico cadrà in un momento cruciale: dopo il rinvio causa Covid-19 la Conferenza di Lambeth – il più importante incontro che ogni dieci anni vede riuniti un migliaio di vescovi in rappresentanza delle comunità anglicane di tutto il mondo – è fissata per l'estate 2022 sul tema ***God's Church for God's world, walking, listening and witnessing together***. Un appuntamento che il primate Welby preparerà con il suo tempo di studio, prima della fase preliminare che comprenderà anche sessioni di lavoro on line in vista del momento conclusivo in programma a Londra **dal 27 luglio all'8 agosto 2022**.

“In un mondo diviso, la riconciliazione è la voce della speranza”, afferma Justin Welby

Girtanner



Nel 1944 a Parigi la giovane Maïti viene torturata dal nazista Léo. Non potrà più toccare il pianoforte. Dopo 40 anni l'uomo, malato, le chiede un incontro. Una storia di rinascita anche nella fede

C'è un passato che continua a presentare il conto, dal quale è difficile, talvolta impossibile, liberarsi.

Solo il perdono riesce a spezzare le catene che tengono imprigionata la memoria del male compiuto, e solo chi ha patito questo male, solo la vittima può aprire uno squarcio di luce nel buio che abita il cuore del carnefice.

È il **1984**, a quarant'anni di distanza dal loro incontro un medico della Gestapo bussava alla porta di Maïti, la donna che aveva ridotto in fin di vita dopo averla arrestata a causa della sua attività nella Resistenza francese.

Vuole trovare pace, per quel breve tratto di vita che il cancro gli concede ancora.

Vuole riparare il male commesso, ma come è possibile?

«Con l'amore – risponde la donna –. La sola risposta al male è l'amore. Non potrà mai riparare o correggere il male che ha fatto agli altri durante la guerra. Utilizzi i mesi che le restano per fare del bene intorno a lei, per amare coloro che la circondano».

Lui lo ha fatto, gli ultimi sei mesi di vita sono stati un'offerta di sé agli altri.

Per Maïti Girtanner non è stato facile perdonare, anche se per tanti anni pensava di essere pronta a farlo.

Non si perdona in astratto, bisogna guardare in faccia il proprio carnefice e implorare per lui una misericordia che l'uomo non è capace di offrire.

Bisogna affidarsi e affidarlo a Dio.

Solo dieci anni dopo il loro incontro la donna ha deciso di raccontare la sua storia in un libro scritto insieme a Guillaume Tabard, giornalista di *Le Figaro*, che ora viene tradotto in italiano e pubblicato da Itaca con il titolo **Maïti. Resistenza e perdono** (Itaca edizioni, pagine 144).

La protagonista ha diciotto anni quando le truppe di Hitler invadono la Francia e lei, sfruttando la sua conoscenza del tedesco, riesce a ottenere una libertà di movimento che utilizza per aiutare la gente del suo villaggio e per fare attraversare a soldati in fuga la linea di demarcazione tra la Francia occupata e quella libera.

Entra nella Resistenza e si prodiga per falsificare documenti, instradare corrieri, fornire cartine agli inglesi, individuare movimenti di sottomarini, prendersi carico di due professori di musica interdetti dall'insegnamento perché ebrei.

Arrestata a Parigi nel 1943, è oggetto di violenze indicibili da parte dei soldati agli ordini di Léo, un medico scelto dalla Gestapo per sperimentare nuovi "trattamenti" con l'obiettivo di ottenere confessioni e testimonianze.

Sottoposta per mesi a percosse che producono gravi lesioni ai centri nervosi, viene liberata nel 1944 in condizioni disperate e sottoposta per anni a terapie per recuperare la motricità e attenuare i dolori.

La salute migliora ma deve prendere atto che **non potrà realizzare il suo sogno: diventare pianista.**

Per molto tempo, sentire suonare il pianoforte la farà piangere, di rabbia e di rimpianto.

È costretta a misurarsi con un destino molto diverso da quello sognato.

«Un giorno decisi che non avrei più rimpianto ciò che ero stata o sarei potuta diventare, ma avrei amato ciò che ero e cercato ciò che avrei dovuto essere. È stato un lungo viaggio, ma questa è la condizione per una vera redenzione e allo stesso tempo il luogo di ogni battaglia».

Maïti scopre la vita come vocazione, risposta alle chiamate ricevute: quello che conta ***«non è prevedere ciò che arriverà, quanto essere all'altezza delle circostanze che si presentano in ogni istante, senza preoccuparsi di ciò che potrebbe venire dopo. Non avevo da scegliere il mio cammino, ma da accoglierlo».***

L'avvenimento decisivo è l'incontro con un sacerdote domenicano durante un pellegrinaggio a Lourdes, vissuto distesa in barella, dopo il quale entra nel terz'ordine della congregazione.

Gli anni a seguire sono abitati dal ricordo del suo carnefice, la sua voce metallica e il suo sguardo arcigno restano come un peso nel cuore, e della sua sorte si sente in qualche modo responsabile.

«Sì, responsabile. Non gli dovevo niente, se non il mio triste stato fisico, ma ero angosciata all'idea che quell'uomo potesse morire deformato dal male di cui si era fatto strumento e complice. Ma lui, chi era diventato? Cosa aveva fatto della sua vita? Come giudicava i suoi atti nella sua coscienza?».

Vive così una lunga e misteriosa preparazione a quell'incontro inatteso eppure desiderato, che avviene quarant'anni dopo nella sua casa di Parigi, quando Léo intravede la fine dei suoi giorni e le chiede di incontrarla.

Maïti, che morirà nel 2014 a 92 anni, accetta di rivedere il suo carnefice e capisce che, nel tempo in cui non poteva più far correre le mani sulla tastiera del pianoforte, «il perdono era uno spartito da suonare a quattro mani con Dio».

«Sono a Parigi, vorrei incontrarla.»

La voce di colui che era stato il suo carnefice per quattro mesi risveglia in Maïti il ricordo di un doloroso passato. Si rivede giovane ragazza di diciotto anni, spinta dalle circostanze ...



"Non avevo smesso di pregare per quell'uomo. Avevo paura che morisse con il cuore abitato dall'odio e mi auguravo che incontrasse Colui che l'aveva creato per amore e per amare". Così dopo 40 anni la pianista cattolica Maïti perdonò il medico nazista che l'aveva torturata per 4 mesi.



Dio si nascose ad Auschwitz in un rosario fatto di pane

Il perdono non è naturale, è divino

«Ebbero l'impressione che la casa mi stesse crollando addosso». Questa fu la reazione di Maïti Girtanner di fronte a una richiesta folle. A quarant'anni dalle torture subite durante la Seconda Guerra Mondiale, **il medico nazista Léo responsabile di quelle azioni**, si fa vivo. **Un tumore terminale lo spinge a fare un passo enorme: chiedere il perdono alla sua vittima.**

Maiti è ormai una donna molto adulta, sui 60 anni, e con il corpo profondamente leso dalle torture subite durante la prigionia (quando aveva appena 18 anni). Accetta l'incontro, ma soprattutto accetta la sfida più grande posta dall'ipotesi del perdono:

L'incontro con Léo dovevo allora viverlo, non prepararlo.

Ecco che qui lo scorcio non è più solo un passato remoto da rievocare, ma qualcosa che parla al nostro incandescente presente. **La mossa del perdono**, come ogni tratto del cristianesimo, è un'esperienza e non un sentimento. **Non è una posa ma è relazione**. Addirittura ipotesi scandalosa di relazione, quella con il carnefice.

Dopo quarant'anni, non avevo smesso di pregare per quell'uomo. Avevo paura che morisse con il cuore abitato dall'odio e mi auguravo che incontrasse Colui che l'aveva creato per amore e per amare. Non potevo accettare di vedere il male trionfare definitivamente su una persona e mi sembrava che una vittima fosse nella posizione migliore per intercedere in favore del suo carnefice. In fondo, questo incontro avrei dovuto augurarmelo, ma non l'avevo mai immaginato possibile, per questo non mi ero preparata.

Negli anni in cui il regime hitleriano comincia a spargere terrore in Europa Maïti è una ragazzina di origini svizzere che vive in Francia. Ha una passione e un talento per la musica, ereditati dal nonno. Dal padre, scomparso prematuramente, ha invece accolto il tesoro della fede cristiana cattolica. Quando scoppia la guerra lei vive con la sua famiglia a Bonnes (vicino a Poitiers) sulle sponde del fiume Vienne, che si trova sulla linea di demarcazione tra Francia libera e territorio occupato. Non solo il suo paese, i Tedeschi occupano anche casa sua, luogo strategico di controllo sul confine. E lei, **pur con il nemico in casa e pur giovanissima, non cede ai conquistatori**.

Molto presto aiutai alcuni soldati evasi a passare quella frontiera proibita che era divenuta la Vienne. Non sopportavo di vedere la Francia tagliata in due, e i francesi divisi. È così che **entrai progressivamente nella Resistenza contro gli occupanti**: attraversamento della linea di demarcazione, instradamento di corrieri, passaggio di cartine, individuazione di movimenti di sottomarini, protezione di professori di musica ebrei...



Quello che stupisce è la chiarezza d'animo di una ragazza di appena 17 anni. Il confine non è solo quello imposto dalla guerra, non è una mera circostanza storica. Dentro ogni evento è in gioco il destino eterno di ogni persona, il vero confine – che siamo in guerra, in pandemia, in un giorno qualunque – è tra il nulla e l'eterno. Ogni giorno non è in gioco solo la sopravvivenza ma la vita eterna. Così la Resistenza vissuta da Maïti è un gesto politico intero, inteso come ipotesi di vera salvezza per la comunità delle anime che incontra.

Si sarà capito da tempo, credo, che la fede nel Dio dell'amore è il cuore della mia vita e ho sempre avuto la preoccupazione di condividerla con chi era attorno a me, semplicemente perché non mi sento in diritto di tenere per me, per egoismo, un tesoro ricevuto gratuitamente. A quanti erano candidati all'attraversamento della linea di demarcazione, avevo tentato di mostrare la forza e il conforto donato da Dio.

Dunque non offre solo la sua disponibilità a mettere in salvo i corpi, ma a quanti chiedono il suo aiuto porta la testimonianza della vera posta in gioco: il destino della vita eterna.

Il tempo del patire è poc. Dopo un'intensa attività a servizio della Resistenza, Maïti viene arrestata. A nulla vale la sua cittadinanza svizzera.

Nell'autunno 1943 fui arrestata a Parigi e poi trasferita in una villa requisita dalla Gestapo nel sud ovest della Francia. È là che caddi nelle mani di un giovane medico di ventisei anni, soprannominato Léo, incaricato di sperimentare dei nuovi trattamenti con lo scopo di far confessare i prigionieri. Una serie di bastonate, dirette alla spina dorsale della colonna vertebrale, distrussero i miei centri nervosi.

La scelta editoriale dell'autrice e protagonista della vicenda è quanto mai *sovversiva*. E perciò esemplare. Siamo in un tempo in cui si freme per esibire il dolore, telecamere e microfoni non aspettano altro che dare in pasto al pubblico l'orrore inquadrato dettaglio per dettaglio. Maïti, con la sua tempra irriducibilmente coraggiosa, salta a piè pari quello che la comunicazione scandalistica cercherebbe. Racconta molto della sua passione per la musica, dei suoi giorni di guerra e resistenza. Arrivata al punto delle torture, tace.

Se io, io come altri, dopo altri, ho un messaggio da dare, non si basa affatto sulla classifica delle sofferenze subite. Mi si perdoni il fatto che non dica di più riguardo ai cosiddetti "trattamenti" sperimentati dal nostro medico e la sua équipe. Il dolore, credo, si accompagna bene al pudore.

MAÏTI. RESISTENZA E PERDONO

Una storia vera di coraggio e perdono tradotta dai seminaristi della Fraternità san Carlo.

Tutto ciò che è vero e bello – scriveva Dostoevskij -, è sempre pieno di perdono. Tuttavia, il perdono è qualcosa che manca terribilmente nella nostra società, dove la prima accusa senza fondamento può diventare virale e rovinare definitivamente la reputazione di chiunque. Come scrive Erik Varden, nella prefazione al libro di Guillaume Tabard, *Maïti. Resistenza e perdono*, «Quanto sono necessari, allora, i racconti che parlano con autorità del significato e del potenziale trasformante del perdono». Abbiamo scoperto la testimonianza di Maïti Girtanner proprio leggendo un libro di Varden, *La solitudine spezzata*. E ci ha colpito al punto che abbiamo deciso di tradurre l'intero testo dal francese e proporlo alla pubblicazione alla

casa editrice Itaca. *Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano* (Mt 5,44): sono le parole di Gesù che zampillano nel cuore di Maïti nei momenti più duri.

Parole con cui lei dialoga e combatte, ma che alla fine incarnano quello che la sua vita grida ai lettori di oggi. Maïti è una ragazza svizzera nata nel 1922 da madre francese e padre svizzero, destinata a una brillante carriera da pianista. Si trova a vivere con la famiglia in Francia durante l'occupazione tedesca. Una giovane adolescente che, grazie anche alla conoscenza perfetta della lingua tedesca, si prodiga per aiutare la popolazione francese oppressa. Una storia simile a quella di tanti che non accettarono l'oppressione nazista e si spesero in innumerevoli azioni di resistenza, scommettendo sul bene invece che sul proprio tornaconto personale. Come molti di loro, fu catturata e torturata ma sopravvisse.

Ciò che rende la sua storia unica è l'incontro con il giovane medico della Gestapo che l'aveva ridotta in fin di vita quarant'anni prima. Maïti torna sugli eventi della sua vita dopo molto tempo e ne spiega lei stessa i motivi: «Se ho accettato dopo tanti anni di raccontare ciò che ho vissuto» – racconta – «non è per ricevere un qualche brevetto di resistenza o un attestato di bravura. Ma unicamente per aiutare coloro che attraversavano il tunnel del dubbio a percepire la fiamma della speranza, per mostrare a chi ha conosciuto l'umiliazione che il perdono è possibile». Ma naturalmente il perdono non si concede al vuoto.

Così il lettore, insieme a Maïti, si ritrova faccia a faccia con il carnefice e con la realtà di una misericordia che non può essere un gesto generico, sentimentale e vago. Un gesto che sulle prime appare insensato alla mentalità del mondo ma che poi si rivela in tutta la sua fecondità. Ci ritroviamo a scorrere avidamente le pagine del libro per scoprire come va a finire questa storia, iniziata con un gesto che risveglia come una gelida secchiata d'acqua.

E ci scopriamo meravigliati per la fede e la sofferenza quotidiana che costruiscono il percorso di Maïti verso il perdono. Un sentimento – e soprattutto un giudizio – che, lungo tutto il racconto, acquista profondità, tanto da essere meglio compreso a mano a mano che si avanza con la lettura. Il perdono concesso non cambia, da un momento all'altro, la situazione della vittima, racconta Maïti, né elimina la sofferenza causata dal male subito senza ragione. Richiede invece un lavoro graduale per obbedire alla realtà che si presenta così diversa dai nostri progetti. Il giudizio, che ci stupisce e ci provoca dalle pagine del libro, è chiarissimo: «Abbiamo tutti un valore infinito agli occhi di Dio. Il nostro valore viene da lì: non valiamo per quello che valgono i nostri meriti, valiamo per la quantità d'amore posta in noi da Dio».



Heinrich Himmler (1900-1945) (al centro), capo delle SS (foto dal web)

Parigi, 1984. Il carnefice bussa alla porta della vittima a quarant'anni di distanza dal loro incontro. Il suo medico ha emesso la sentenza più dura: il cancro gli lascia solo sei mesi di vita. Lui è venuto **per chiedere perdono** a quella donna alla quale ha provocato sofferenze indicibili durante la guerra, quando lei era stata arrestata dai soldati tedeschi.

“Non ho mai dimenticato ciò che lei disse ai miei altri prigionieri riguardo la morte. Sono sempre rimasto stupito per il clima di speranza che aveva instaurato, anche se le vostre prospettive non erano per niente incoraggianti. Adesso ho paura della morte. Desidero capire meglio”. La fede di Maïti Girtanner ha lasciato un segno indelebile nel cuore di Léo, un medico incaricato dalla Gestapo di sperimentare nuovi “trattamenti” che hanno l’obiettivo di ottenere confessioni e testimonianze dai prigionieri, infliggendo sofferenze sempre più acute senza però arrivare a uccidere. E ora che il tempo si è fatto breve, prima che la morte lo divori, vuole incontrare la persona che aveva testimoniato davanti al suo aguzzino ciò per cui vale la pena vivere. Desidera riparare in qualche modo il male commesso, ma come è possibile? “Con l’amore – risponde la donna -. La sola risposta al male è l’amore. Non potrà mai riparare o correggere il male che ha fatto agli altri durante la guerra. Utilizzi i mesi che le restano per fare del bene intorno a lei, per amare coloro che la circondano”.

Lui lo ha fatto, gli ultimi sei mesi di vita sono stati un’offerta di sé agli altri. Nel 1994, dieci anni dopo il loro ultimo drammatico incontro, Maïti Girtanner ha deciso di rendere pubblica la sua storia in un libro scritto insieme a Guillaume Tabard, giornalista di *Le Figaro*, ora tradotto in italiano e pubblicato da Itaca con il titolo *Maïti. Resistenza e perdono*.

La protagonista della vicenda ha diciotto anni quando le truppe di Hitler invadono la Francia e lei, indotta dalle circostanze, entra nella Resistenza e si prodiga nel falsificare documenti, instradare corrieri, fornire cartine agli inglesi, individuare movimenti di sottomarini, prendersi carico di due professori di musica interdetti dall’insegnamento perché ebrei. Arrestata a Parigi nel 1943, è sottoposta per mesi a violenze che procurano gravi lesioni ai centri nervosi, viene liberata nel 1944 mentre si trova in condizioni disperate e sottoposta per otto anni a terapie per recuperare la mobilità e attenuare i dolori. La sua salute migliora ma deve prendere atto che non potrà realizzare il sogno coltivato sotto la guida del nonno musicista e poi in anni di studio: diventare pianista.

Per molto tempo, sentire suonare il pianoforte la farà piangere, di rabbia e di rimpianto. L’attende una vita tutta in salita, ma la rassegnazione cede il passo a una consapevolezza nuova. “Un giorno decisi che non avrei più rimpianto ciò che ero stata o che sarei potuta diventare, ma avrei amato ciò che ero e cercato ciò che avrei dovuto essere. È stato un lungo viaggio, ma questa è la condizione per una vera redenzione e allo stesso tempo il luogo di ogni battaglia”. Per Maïti quello che conta “non è prevedere ciò che arriverà, quanto essere all’altezza delle circostanze che si presentano in ogni istante, senza preoccuparsi di ciò che potrebbe venire dopo. Non avevo da scegliere il mio cammino, ma da accoglierlo”.

Il ricordo del suo carnefice non l’abbandona mai, accompagnato dal desiderio di perdonare che a distanza di quarant’anni viene messo alla prova quando Léo si presenta alla sua porta. “Avevo paura che morisse con il cuore abitato dall’odio e mi auguravo che incontrasse Colui che l’aveva creato per amore e per amare. Non potevo accettare di vedere il male trionfare definitivamente su una persona”. Ed era lei, la sua vittima, lo strumento perché quell’incontro avvenisse. E perché il perdono fosse l’ultima e definitiva parola sulla loro storia.

La storia di Maïti, quarant'anni nell'attesa di perdonare il suo aguzzino

EMMANUELE MICHELA 27 GEN 2022

“Resistenza e perdono”.

Primavera 1984, squilla il telefono di **Maïti Girtanner**. **“Sono a Parigi, vorrei incontrarla”**. La donna ha un sussulto: sono passati quarant'anni dalla Seconda guerra mondiale, ma quella voce è per lei inconfondibile. **E' quella di Léo, il medico tedesco che per mesi era stato suo aguzzino, in una villa requisita dai nazisti dove era stata reclusa per il suo ruolo nella resistenza francese**. Ventunenne, aveva patito in quelle settimane dure persecuzioni, in continui esperimenti per valutare nuovi trattamenti per far confessare i prigionieri della Gestapo. Ne era uscita in fin di vita, portando per sempre sul corpo i segni di quella sofferenza, che l'avrebbero forzata anche a due terribili rinunce, suonare il piano e avere figli. A guidare i macabri test era stato proprio quel medico, che all'improvviso sarebbe tornato nella vita di Maïti quattro decenni dopo.

Lei, però, gli diede appuntamento, **i due si incontrarono**, e oggi possiamo leggere nel suo libro – **Maïti, resistenza e perdono** (edito da Itaca) – cosa mosse e cosa sprigionò quell'inatteso gesto di grazia, vissuto da una donna che ha affrontato le prove che il Novecento le ha messo davanti nella certezza e nella verifica della sua fede cristiana. Léo la cercava perché era malato, e il timore di morire senza poter rivedere quella donna lo aveva buttato in macchina dalla Germania alla Francia per fare i conti con il suo passato: **“Non ho mai dimenticato ciò che lei disse ai miei altri prigionieri riguardo la morte. Sono sempre rimasto stupito per il clima di speranza che lei aveva instaurato, anche se le vostre prospettive non erano per niente incoraggianti. Adesso ho paura della morte. Desidero capire meglio”**.

Maïti lo incalzò: **“Si rende conto di ciò che ha fatto?”**, lui si difendeva con ragioni storiche, ma il suo pentimento era sincero. **“Lei parla del paradiso promesso da Dio. Sono di origine cristiana. Crede ci sia un posto per persone come me in paradiso?”**, chiese lui. La risposta di lei, oltre che nelle parole, sta nel bacio sulla fronte che gli diede per perdonarlo, liberandolo dal peso di una vita – tanto da raccontare alla famiglia, al ritorno a casa, quel male terribile che mai aveva voluto rivelargli.

Nel libro, tutta la vita di Maïti prende colore nel suo rapporto con Dio e con ciò che la vita le chiedeva. Specie durante la guerra: viveva a Bonnes dove correva il confine tra i territori sottomessi ai tedeschi e la Francia libera. Alle prime attività di sostegno ai suoi compaesani, ben presto si sommarono vere azioni di resistenza. Aiutava nella fuga famiglie, ebrei, soldati francesi scampati alla cattura, attraversando, anche a nuoto, il fiume Vienne: **“Dall'infanzia avevo capito che una vita si costruisce rispondendo alle chiamate ricevute – scrive nel ricordare il momento dell'arresto, avvenuto a Parigi dove ad un certo punto si trasferì –; ciò che conta non è prevedere ciò che arriverà, quanto essere all'altezza delle circostanze che si presentano in ogni istante”**.

In Italia arriva così una storia che in Francia è nota da tempo, almeno da quando, negli anni Novanta, Maïti finì in tv: **“Se ho accettato dopo tanti anni di raccontare ciò che ho vissuto,**

non è per ricevere un qualche brevetto di resistenza o qualche attestato di bravura, ma unicamente per aiutare coloro che attraversavano il tunnel del dubbio a percepire la fiamma della speranza, per mostrare a coloro che hanno conosciuto l'umiliazione che il perdono è possibile”.

---<>---

COLOMBIA



Il presidente della commissione per la verità Francisco de Roux a Bogotá

Conoscere il conflitto per voltare pagina

Camila Osorio
El País, Spagna

La commissione per la verità ha presentato il rapporto finale sulla guerra civile colombiana. L'unico modo per lasciarsi alle spalle la violenza è ritrovare l'empatia e la solidarietà

Il 28 giugno padre Francisco de Roux, presidente della commissione per la verità in Colombia, ha presentato la relazione finale sulla guerra civile e, nel suo discorso, ha fatto una serie di domande a cui è difficile rispondere. “Perché i colombiani e le colombiane hanno tollerato questa frammentazione interna, come se non li riguardasse? Perché abbiamo osservato i massacri in tv come se fosse un romanzo di poco valore?”.

De Roux ha citato i sequestri delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), le stragi commesse dai paramilitari e le esecuzioni sommarie dell'esercito. Ma durante i sessant'anni di conflitto, ha sottolineato, le vittime sono state soprattutto civili. Le domande poste dal sacerdote non erano rivolte solo alle persone attivamente coinvolte nella guerra, ma a tutti i colombiani. “Cos'ha fatto la società? Cos'ha fatto lo stato?”, ha chiesto.

Il rapporto – un volume di quasi novecento pagine – è un documento storico ricco di numeri, date e quasi trentamila testimonianze. Ma è anche un testo che cerca di andare oltre, analizzando le emozioni dei colombiani e la cultura di una società in guerra. Già nell'introduzione chiede se la violenza non sia ancora presente nonostante diversi processi di pace, non solo a causa del narcotraffico e del mercato delle armi ma anche per la mancanza di solidarietà.

“La Colombia deve impegnarsi per cambiare l'assenza di empatia con questo dolore”, si legge nel rapporto. “In contesti come quello colombiano, segnato da una violenza collettiva diffusa e prolungata, il distacco emotivo e la perdita di sensibilità sono conseguenze psicologiche che colpiscono tutti”.

Tutti sono nemici

Il documento dedica un capitolo speciale alla cultura nella guerra. Gli autori insistono su un concetto fondamentale, cioè l'idea del nemico interno. “Un elemento centrale che potrebbe spiegare la persistenza del conflitto è la stigmatizzazione come meccanismo di costruzione del nemico e come base per la persecuzione e lo sterminio fisico, sociale e politico”, si legge nel rapporto. “Questo meccanismo si è installato nella nostra cultura come estensione dei tanti pregiudizi che hanno accompagnato la costruzione della nazione”.

Chi è il nemico interno? Tutti, secondo la commissione per la verità. Per le Farc i nemici erano gli imprenditori e le élite, oltre che i militari. L'esercito e i paramilitari

puntavano il dito contro i movimenti sociali, i partiti di sinistra e i guerriglieri. I colombiani non armati hanno ereditato tutti questi nemici e così è cresciuta la diffidenza ed è scomparsa l'empatia.

Il concetto di nemico interno ha due storie separate, una più attuale e l'altra più lontana nel tempo. Il rapporto sottolinea che “dagli anni sessanta in poi la dottrina del nemico interno si è infiltrata nella cultura nazionale”. Nella seconda metà del novecento il nemico era il militante di sinistra, e questo dipendeva dall'ingerenza degli Stati Uniti che volevano combattere il comunismo. Il documento sottolinea le raccomandazioni statunitensi accolte dal governo del presidente colombiano Alberto Lleras Camargo (1958-1962) in una serie di decreti, ma chiarisce che furono adottate “non solo a causa dell'influenza di Washington ma anche perché utili ai settori che controllavano il potere politico, economico e sociale”.

Gli autori hanno recuperato un _Manuale operativo contro le forze irregolari_ del 1962, che già metteva a rischio i cittadini comuni. “La stretta relazione tra la popolazione civile e le forze irregolari può richiedere misure drastiche di controllo”, si legge nel testo militare. Un altro manuale, del 1976, consentiva all'esercito di suddividere la popolazione in tre gruppi: liste bianche che appoggiavano i militari, liste nere che sostenevano i sovversivi e liste grigie, cioè gli indecisi. Nelle zone in cui erano attivi i gruppi ribelli, qualsiasi civile era sospettato. Come ha detto un indigeno alla commissione per la verità, per l'esercito nel suo territorio “tutti i nativi erano guerriglieri”.

Il nemico interno è cambiato con il protrarsi del conflitto: se all'inizio era il comunismo, con il governo di Richard Nixon negli Stati Uniti e la sua dichiarazione di guerra alle droghe diventò il narcotraffico. Questo passaggio portò alla criminalizzazione del boss del narcotraffico Pablo Escobar, ma anche di centinaia di contadini che coltivavano la coca nelle zone più povere del paese.

Dopo gli attacchi contro le torri gemelle nel 2001, a New York, il nemico è stato identificato con il terrorista o il narcoterrorista.

La narrazione militare del nemico interno si è estesa anche ad altre sfere sociali. Il rapporto cita un episodio del 2003 in cui l'ex presidente colombiano Álvaro Uribe, di destra, reagì a un libro critico pubblicato da un gruppo di ong definendo gli autori “politicanti al servizio del terrorismo”. Perfino l'organizzazione di attivisti per i diritti umani Programa de desarrollo y paz del Magdalena Medio – fondata da Francisco de Roux – fu segnalata nel 1998 dalla polizia. Si sospettava che gli attivisti fossero collaboratori dell'organizzazione guerrigliera dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln). Il nemico interno, insomma, poteva essere chiunque. Se una persona scompariva o era uccisa, la società civile alimentava i sospetti con frasi come “di sicuro si era immischiato in qualcosa”, “probabilmente ha avuto un ruolo in quello che è successo”, “ci si può aspettare tutto da questa gente”.

“La costruzione del nemico ha oltrepassato le relazioni personali e intime”, si legge nel rapporto, “coinvolgendo le istituzioni, il modo d'interpretare e applicare la legge e soprattutto la politica, che per definizione è il luogo della difesa del bene comune. E così la democrazia si è indebolita”. I mezzi d'informazione in alcuni casi hanno indagato sui crimini della guerra, ma in altri “hanno favorito la violenza stigmatizzando

e censurando alcuni temi. E questo ha inciso sulla cultura e sul modo di relazionarsi tra le persone”.

Corpi oltraggiati

Secondo il rapporto, l'idea del nemico interno ha comunque un'origine antica. “La nostra cultura ha ereditato una visione escludente nei confronti dell'altro, dei popoli nativi, del contadino povero, del dissidente”, scrivono gli autori. “La diffidenza per il diverso non è nata con il conflitto armato, anche se è aumentata in quegli anni”. Il rapporto fa riferimento a una storia di esclusione che affonda le sue radici nella colonizzazione spagnola, quando cominciò un processo di concentrazione della proprietà terriera e si affermò un sistema di dominio razzista, classista e maschilista che aveva bisogno di qualcuno con cui prendersela. Citando lo storico Jorge Orlando Melo, il documento sottolinea che “in questo modo è nata la prima immagine del ‘nemico interno’ nella storia della Colombia, un'immagine associata al nero o all'indigeno ribelle che non accettava un'autorità imposta con la forza e per questo era indicato come responsabile della violenza esercitata contro di lui”.

Questa giustificazione potrebbe sembrare velleitaria, ma secondo alcune testimonianze fornite dalle vittime del conflitto e raccolte dalla commissione, nella violenza della fine degli anni sessanta riecheggia un sistema culturale razzista e coloniale. Una donna afrodiscendente del Caribe ha raccontato di essere stata torturata da un gruppo di paramilitari e marchiata con un ferro incandescente. “È ancora qui con me, non ho potuto dimenticare niente”, ha detto la donna. “Credo che quell'uomo mi abbia segnata perché sono nera. Mi ha trattato come se fossi una schiava. Quando c'era la schiavitù marchiavano le donne nere e i paramilitari hanno fatto lo stesso con me”. In Colombia la schiavitù fu abolita nel 1851, dopo l'indipendenza, ma non significa che sia scomparsa l'idea secondo cui i corpi possono essere oltraggiati e violentati.

Il rapporto della commissione non ha valore giuridico e non è una base per nessuna condanna penale. Ma, come uno specchio, riflette gli atteggiamenti che per più di sessant'anni hanno distrutto la solidarietà in Colombia. Come ha spiegato il professore Germán Rey, lavori simili “hanno già cominciato a creare nuovi modi di rappresentazione della verità”.

Il richiamo alla solidarietà da parte della commissione è arrivato pochi giorni prima dell'incontro tra il presidente eletto Gustavo Petro (di sinistra) e il suo più grande avversario politico, l'ex presidente Uribe. Per molte persone vicine all'uribismo, Petro è sempre stato un guerrigliero (da giovane militò nel gruppo M-19). Per i sostenitori di Petro, Uribe è un alleato dei paramilitari. Non sappiamo cosa nascerà da quest'incontro, ma vederli seduti vicini è già un passo avanti verso la scomparsa del fantasma del nemico interno.

◆ **Internazionale** 1468, 8 Luglio 2022